

Claude Cazalé Bérard

Lo specchio di Sylvie Weil : dalle *Reines du Luxembourg* a *chez les Weil*¹

Scrivendo l'ultimo romanzo, *Chez les Weil* (Buchen/Chastel, 2009), Sylvie Weil si libera dall'ossessiva e alienante contemplazione dello specchio del passato, nel quale la protagonista di *Les reines du Luxembourg* (1991), ricercava ansiosamente le immagini dei propri morti (gli stessi Weil sotto il velo di pseudonimi): invece, come la dotta e ardita Elvina – protagonista dei tre romanzi per ragazzi² (*Le mazal d'Elvina*, 2001 ; *Le miroir d'Elvina*, 2003 ; *Elvina et la fille du roi Salomon*, 2004), fatti seguire a *Les vendanges de Rachi* (2000), affascinante romanzo dedicato al grand commentatore del Talmud Rabbi Chlomo Yitzhaki, ossia Rachi de Troyes (1040-1105) – la scrittrice può ormai offrire ai lettori uno specchio in cui compaia il futuro di un'opera letteraria in continuo divenire. È stata, infatti, una impresa difficile e perigliosa costruire il proprio percorso sotto l'ombra di due geni - quasi gemelli tale era la loro somiglianza fisica et intellettuale (« un genio bicefalo ») -, André Weil (1906-1998) e Simone Weil (1909-1943), creduta addirittura « indistruttibile» dal fratello. Sylvie è la figlia del matematico, co-fondatore del gruppo Nicolas Bourbaki mondialmente conosciuto che rivoluzionò la matematica. Professore a Chicago, poi a Princeton dal 1958, André Weil perseguì fino all'ultimo, con passione, la propria fondamentale ricerca de la bellezza dei numeri e dell'armonia delle forme, a cui associava la conoscenza delle lingue e delle lettere antiche e moderne (studiate in sanscrito, latino, greco, italiano, spagnolo...), senza lasciarsene distogliere dalle vicissitudini della storia³: «un matematico che meriti di essere considerato tale ha provato, a volte soltanto per brevi intervalli, quella forma di esaltazione lucida in cui i pensieri si concatenano per miracolo, e in cui l'inconscio (poco importa il significato attribuito alla parola) sembra svolgere la sua parte». Certo, André Weil sapeva anche essere un padre che ride – e che pretende di essere divertito – come durante le lunghe passeggiate parigine nelle quali portava con se la figlia, imponendole l'obbligo di dimostrarsi un'osservatrice precisa, perspicace ed ironica. Da quel duro tirocinio la futura narratrice trasse talento e stile efficaci per descrivere nelle proprie novelle ironiche o crudeli le stranezze di una umanità in preda alle paure e ai pregiudizi⁴ (*A New York il n'y a pas de tremblements de terre*, 1984 ; *Jeux*, 2000). Ma più inquietante e conturbante sarebbe stato il continuo confronto con la zia morta a trenta-quattro anni, docente di filosofia e militante impegnata nelle lotte politiche del proprio tempo (lotte sindacali da operaia, guerra di Spagna da volontaria, fallito tentativo di arruolarsi nella resistenza sul fronte francese); lei che scelse appassionatamente, in nome dell'assoluto, l'umiltà e il martirio, imposti a se stessa come un cilicio nella *quête* solitaria di Dio (ai margini di qualsivoglia ortodossia confessionale). Con tali premesse fuori norma, Sylvie, in quanto nipote di Simone, non solo dovette condividere le lettere iniziali del nome e del cognome della “santa”, ma rischiò di ripeterne il destino con una morte prematura, alla stessa età; costretta a rinunciare ad un'infanzia confortevole e banale, dovette assumersi la sofferta autonomia che le circostanze e la famiglia le imponevano: non ne ricavò tuttavia

¹ Le opere di Sylvie Weil non sono ancora tradotte e pubblicate in Italia. Proponiamo una traduzione provvisoria dei titoli, ossia: “Le regine del Luxembourg” e “Casa Weil”.

² *Il mazal di Elvina* ; *Lo specchio di Elvina*; *Elvina et la fille di re Salomone*; *Le vendemmie di Rachi*: trad. nostra.

³S. Weil, *Chez les Weil*, Paris, Buchet/Chastel, 2009, p.70 : « tout mathématicien digne de ce nom a connu, parfois seulement à de rares intervalles, ces états d'exaltation lucide où les pensées s'enchaînent par miracle, et où l'inconscient (quel que soit le sens qu'on attache à ce mot) paraît aussi avoir sa part ». [Trad. nostra]

⁴ *A New York non c'è terremoto*; *Giochi*: trad. nostra.

nessun rancore, anzi una grande *pietas*. Nel suo racconto, gli eventi strazianti, e rimasti a lungo inconciliabili, riemergono a onde dal profondo, scavando la scia di una dolorosa presa di coscienza: per primo lo strappo dalle braccia dei nonni che credevano di poter compensare grazie a lei la perdita della propria figlia (Simone aveva affidato loro la neonata, quale fonte di consolazione); poi, crescendo, la sconvolgente somiglianza con Simone, che sarebbe diventata sempre più imbarazzante. Sylvie Weil non esita a proclamare fin dalle prime pagine del libro⁵: « Mi è successo più di una volta di rinnegare Simone. Mi vergognavo di quella parentela come di una tara ». Riuscirà faticosamente a superare i complessi conseguendo brillantemente una laurea in lettere classiche, e a liberarsi con *humour* dell'impronta impostale rifiutando recisamente di essere ridotta a « tibia della santa »⁶. Nel contempo, però, la futura scrittrice cercava il pensiero autentico di Simone, leggendone i famosi *Cahiers* devotamente ricopiati dai nonni, che si consideravano depositari dell'eredità spirituale della filosofa. Nondimeno con il suo ultimo romanzo, Sylvie Weil non intende ricostruire una (auto)biografia aneddotica né una cronistoria della famiglia: il suo racconto non segue un andamento lineare e cronologico, anzi, per lo più scritto al presente (una cifra stilistica dell'abile raccontatrice) viene costantemente interrotto dalle interferenze oniriche, dai flash-back, dai balzi della memoria, scandito com'è ritmicamente dall'immaginazione, dal pulsare del corpo e dell'anima che rivendicano il diritto di vivere con un'esistenza propria, la libertà di amare. La scrittrice si situa così su un piano metanarrativo, quello dell'auto-interpretazione: il vero protagonista del romanzo è quindi il pensiero che osserva e analizza il proprio oggetto, che ripercorre i luoghi e le circostanze, che sonda l'esigenza di costruirsi, sempre rimessa in forse, sempre da ricominciare, contro l'accumulo pesante dei ricordi, dei rimpianti e dei rimorsi. Ma il libro offre anche, di scorcio, la visione di una società borghese corrosa dal sospetto, in cui gli egoismi dei sopravvissuti si scontrano correndo il rischio di distruggersi, all'indomani del conflitto, della barbarie, delle persecuzioni disumane che quella stessa società aveva prodotto, e che ne avevano distrutto le basi etiche e fraterne. Eppure è proprio partendo da quel deserto che può essere intrapresa una riparazione tramite la memoria. Il ritorno all'ebraismo degli avi, allo studio della Torah e dei suoi commentatori, non è per Sylvie Weil una conversione vera e propria, bensì la risposta al desiderio di appartenere ad una genealogia, di inserirsi nella continuità delle generazioni che verrebbe a colmare finalmente la vana attesa di tutti gli sradicati e esiliati tra i suoi parenti. Con una fiducia ostinata e la propensione all'indagine storica, l'autrice risale molto lontano nella memoria familiare; fa rivivere sotto i nostri occhi, con un'attenzione amorosa le bisnonne ebreo: Eugénie Weill, la pia alsaziana, sposa di Abramo e madre di Bernard Weil, il medico ateo dalle idee progressiste (padre di André e Simone), il cui nipote emigrato e arricchitosi in California poté procurare alla famiglia del cugino i mezzi e i documenti per emigrare in America nel 1942, mentre la maggior parte dei parenti erano caricati il 3 febbraio, da Drancy, nel convoglio 67 che li portò a Auschwitz. L'altra bisnonna, era la coraggiosa e ambiziosa Hermine Reinherz, madre di Selma (la nonna di Sylvie), il cui marito Adolphe Grigorievitch, frequentava la grande sinagoga di Anversa e componeva poesie forse ispirate al Cantico dei cantici. Appunto, la storia della famiglia materna di Selma, narrata nei quaderni e nella corrispondenza di Hermine è ricca di vite che sfiorano la leggenda e aspettano solo di essere ridestate dalla mano di Sylvie: tra loro, l'ava intelligente ed energica, sposa del dotto ebraista Barasch, risiedente nella città galiziana di Brody; la sua bontà era così risaputa dall'averle ottenuto la protezione di un terribile brigante; difatti lei praticò per tutta la vita la *tzedaka*⁷ (« la carità è una forma di giustizia, un modo di ristabilire l'equilibrio »), che forse Simone,

⁵ *Chez les Weil*, cit : « Il m'est arrivé plus d'une fois de renier Simone. J'avais honte de cette parenté comme d'une tare » (*Prologue*, p. 9).

⁶ *Ibid.*: « le tibia de la sainte » (p.27).

⁷ *Ibid.*: « la charité est une forme de justice, une façon de rétablir l'équilibre », p. 225.

appassionata di giustizia, ereditò senza saperlo. Raccogliere, incollare i frammenti dispersi – perfino quelli più fragili come i petali dei ciliegi in fiore del Giappone, così delicatamente legati al ricordo di un padre e di una madre stranamente distanti ma pur teneramente amati – per farne scaturire la vita, per riconciliarsi con essa. Che sia questo il significato profondo della riveazione finale che illumina tutta la storia? Walter Benjamin scriveva che esiste un'intesa tacita tra le generazioni passate e la nostra: noi siamo stati attesi per redimere le vittime, per liberarle e dare loro una nuova *chance*, riaprendo la storia; l'apertura del passato e quella dell'avvenire sono strattamente legate... Sylvie Weil è stata sicuramente attesa dai suoi, i Weil, e da tutti coloro che ne hanno condiviso o avvicinato il destino.